

✓ Andrej Longo con «Dieci», pubblicato da Adelphi, ha vinto il Premio Chiara 2008. Gli altri finalisti erano Paolo Cognetti con «Una cosa piccola che sta per esplodere»

(Minimum Fax) e Marco Baliani con «La metà di Sophia» (Rizzoli). La premiazione si è svolta nella splendida Sala Napoleonica delle Ville Ponti a Varese.

✓ È morto ad Albuquerque all'età di 83 anni Tony Hillerman, scrittore americano di gialli etnici di grande successo ambientati tra gli

indiani Navajo. Da un suo libro fu tratto anche un film, «La collina del demone», prodotto da Robert Redford nel 1991.

UN NUOVO LIBRO DELLO SCRITTORE Quattro storie in bilico tra finzione e realtà raccolte sotto il titolo «Piccoli inganni inutili»

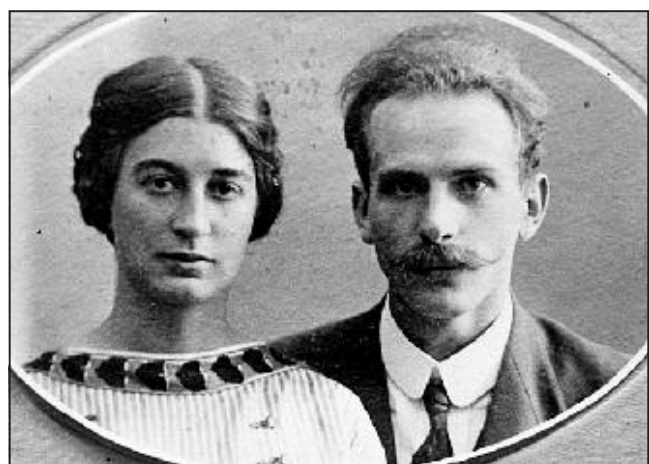


Segue dalla prima di ALESSANDRO MEZZENA LONA

E allora, fine della storia? No, perché quasi trent'anni dopo, nel 1996, il giornalista e scrittore triestino Roberto Curci aveva riaperto quel piccolo giallo che continua a far discutere gli studiosi joyciani. Con il libro «Tutto è sciolto», si era messo a seguire le tracce di Amalia Popper e di altre possibili candidate al ruolo di «gentle creature». Tra cui poneva in primo piano soprattutto Emma Cuzzi. Ma, ancora una volta, mancava la certezza, la prova definitiva.

E allora? Semplice, a Roberto Curci non restava che rielaborare l'intera storia con la fantasia. Provando a volare oltre i rigidi confini stabiliti dai documenti, dalle testimonianze, che ogni studioso, ogni biografo, deve rispettare con scrupolo. E infatti, proprio in questa direzione si è incamminato il giornalista e scrittore, per lunghi anni responsabile delle pagine culturali del «Piccolo». Dedicando al mistero della joyciana «gentle creature» il primo dei quattro racconti che compongono il suo nuovo libro: «Piccoli inganni inutili» pubblicato da Mgs Press.

«Un mix di realtà e invenzione, di fatti realmente accaduti e di fatti immaginati (o fantasticamente distorti)»: come già aveva fatto per «La bora in testa», il suo romanzo del 2005, anche questa volta Curci mette subito in tavola le carte. Così può riportare in scena Filippo Leis, il suo personaggio che lavora alla «Gazzetta» di T., con il ruolo di responsabile della pagina culturale, per metterlo sulle tracce



Dall'alto: Amalia Popper con il padre Leopoldo, il marito Michele Risolo e il figlio primogenito; Roberto Curci (foto di Carlo Giovannella); Scipio Slataper con la moglie Gigetta Carniel

Due misteri di Joyce e Slataper nei racconti di Roberto Curci

di Silvia Risolo. La figlia di Amalia Popper e di Michele Risolo. L'unica persona al mondo che poteva dire una parola definitiva sull'intricata storia dell'amore triestino di Joyce.

Intrecciando con abilità storie vere e inventate, Curci approfitta per raccontare un personaggio ormai dimenticato come Silvia Risolo. Scrittrice trasferitasi a Londra, custode di una tormentata memoria di famiglia. Perseguitata lei stessa dai fantasmi del passato e del presente. Il mistero, come è giusto, rimane. E non si risolve neanche l'altro enigma a cui lo scrittore dà voce nel secondo racconto, «In limine primo». Quello legato, cioè, al suicidio di Anna Pulitzer, la giovane amica di Scipio Slataper. La tormentata donna che lo scrittore del



NELLE LIBRERIE DA OGGI

Si intitola «Piccoli inganni inutili» il nuovo libro del giornalista e scrittore triestino Roberto Curci. Lo pubblica Mgs Press (pagg. 112, euro 12,50) e arriva nelle librerie oggi. Lo compongono quattro racconti («Alea iacta», «In limine primo», «Parce sepulto», «Qui gladio ferit»), che ripropongono come protagonista il giornalista Filippo Leis, conosciuto sulle pagine del romanzo «La bora in testa» del 2005.

«Mio Carso» chiamava Gioietta. E a cui ha indirizzato lettere di straziante bellezza. Anche se, in questo caso, un'ipotesi che provi a giustificare l'inspiegabile, inaccettabile fine della ragazza, viene formulata proprio nelle ultime righe del racconto.

Ma dove Curci si concede davvero la gioia di lasciarsi trasportare dalla libertà del racconto, il suo giornalista Filippo Leis diventa un emblema di quella rapidissima, traumatica rivoluzione che in meno di

vent'anni ha trasformato le redazioni, le tipografie dei quotidiani da misteriosissimi, appartati antri dove si distillava l'informazione a modernissimi uffici dove si tenta di tenere dietro agli scoop della tivù, della rete. In «Parce sepulto», il protagonista si trova brutalmente estromesso dalla redazione della «Gazzetta», dove ha lavorato per più di trent'anni. E, tallonato dai debiti, prova a reinventarsi accettando di scrivere per un editore di buon nome un libro dedicato ai cimiteri di Trieste.

Girando tra le tombe, provando a decifrare le storie di chi è sepolto lì dalle funamboliche iscrizioni che trova sulle lapidi, Leis ripercorre la sua rapidissima caduta non solo nel mondo del giornalismo, ma anche nella scala sociale. Quando alza gli occhi e si guarda attorno capisce che è tutto un mondo che si sta sgretolando. Il suo mondo, invecchiato forse troppo in fretta. Accantonato da chi non sa rispettare il valore delle persone. Da chi cerca di liberarsi dall'ingombrante presenza della memoria.

Il calvario di Leis si completa nel racconto «Qui gladio ferit». Quando scopre, riordinando per conto del museo un vecchio archivio fotografico, che il vecchio collega a cui aveva sottratto il ruolo di capo delle pagine culturali, senza alcun

intenzione di fargli del male, a obbedendo soltanto a un preciso volere del direttore, in realtà aveva intessuto una storia d'amore con una sua vecchia fidanzata. Proprio quella che lo aveva scaricato senza troppi giri di parole. E anche in questa storia, rispettando un preciso modello narrativo, la rivelazione che dà un senso a tutto arriva proprio nelle battute finali.

Abile nell'intrecciare verità e finzione, fino a far perdere la linea dell'orizzonte anche al lettore più navigato, Curci segue un suo modello narrativo che molto deve a ottime letture. A una grande curiosità per le verità non ufficiali che accompagnano le biografie di artisti e scrittori. Alla capacità di stare in equilibrio sul confine che separa commedia e tragedia.



Valerio Marchi, autore del libro «Il serpente biblico»

LA SUA STORIA IN UN LIBRO

Il parlamentare ebreo che guardò con simpatia la nascita del fascismo

Valerio Marchi, che svolge attualmente ricerche storiche all'Università di Udine, ha scritto una monografia dal titolo «Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)», pubblicata da Kappa Vu. Il libro (che viene presentato oggi, alle 17.30, al Museo ebraico «Carlo e Vera Wagner» in via del Monte a Trieste) ruota attorno alla figura del parlamentare udinese Riccardo Luzzatto, il più giovane fra i numerosi universitari che parteciparono all'impresa dei Mille, in seguito deputato ebreo del collegio di San Daniele-Codroipo per un ventennio e combattente nella Grande Guerra.

Il perché del «culto della patria» è chiaro già dai pochi dati forniti sopra: il «serpente biblico» e l'«antisemitismo» proiettano in un ambito distinto, eppure collegato tanto al patriottismo risorgimentale quanto alle vicissitudini politiche dell'Italia dilaniata dai conflitti post-unitari, fra i quali, in primis, quello fra Chiesa e Stato. E in Friuli, come altrove, il mondo clericale usava l'arma di un antiebraismo caratterizza-

culto del sovvertimento dell'ancien régime era stato - così per i papi, come per i parroci di campagna - il «serpente biblico», Satana, i cui alleati e principali strumenti venivano individuati nei giudeo-massoni, che col diavolo condividevano l'obiettivo - secondo la propaganda clericale - della dominazione mondiale. Anche i fogli cattolici udinesi, epigoni del periodico capofila dell'intransigentismo cattolico dell'epoca («La Civiltà Cattolica») e di altri più importanti giornali confratelli, sferrarono attacchi e usarono terminologie di stampo antisemita che oggi, inutile nascondere, si leggono con un certo imbarazzo.

Le vicende in chiaroscuro di Riccardo Luzzatto e della sua famiglia, in particolare quelle che cadono nel ventennio in cui egli fu deputato per il collegio di San Daniele (ove la sua famiglia ha profonde radici), sono finestre attraverso cui l'autore, con una documentazione massiccia (anche dal punto di vista iconografico), ripercorre le vicende non solo del protagonista principale, ma anche di altri personaggi dell'epoca, fra bozzetti particolari e quadri generali, in un intreccio continuo fra «grande» storia e storia locale e fra fenomeni di breve e di lungo periodo, allargando e stringendo continuamente l'obiettivo. Tali vicende, inoltre, danno anche modo di riflettere su alcuni, fondamentali nodi dell'identità ebraica dall'emancipazione al fascismo.

Nel «Serpente biblico», che viene presentato oggi al Museo ebraico di Trieste, Valerio Marchi ricostruisce il suo culto della patria

Luzzatto, dopo lo scandalo del Palazzo di Giustizia di Roma che, nel 1913, lo portò a dimettersi da deputato, e dopo aver partecipato volontario - sessantasei anni dopo il tempo in cui, da bambino, raccoglieva a Udine i sassi da lanciare agli austriaci - alla Grande guerra e alla presa di Gorizia (guadagnandosi la medaglia d'argento nel combattere, secondo il suo intento, la quarta guerra d'indipendenza), guardò con simpatia al nascente movimento fascista. Morto a Milano (dove esercitò a lungo l'avvocatura) nel febbraio del 1923, non vide gli sviluppi totalitari e razzisti di un regime che, richiamandosi (strumentalmente, certo, ma non senza buone pezze d'appoggio) al cospicuo armamentario antiebraico del cattolicesimo, e affiancandosi al razzismo teutonico, promulgò quindici anni dopo l'ignobile legislazione di cui ricorre ora il settantesimo anniversario.

Un lavoro significativo, quello di Valerio Marchi, ricco, documentatissimo e complesso, ma al tempo stesso di gradevole lettura.

Dalla Rivoluzione francese al Risorgimento, il grande regista oc-

Maddalena Giuffrida

MOSTRA. OGGI L'INAUGURAZIONE ALLA FONDAZIONE CARIGO

Ricostruite a Gorizia le quattro tavole del Fogolino

Restaurati i dipinti del grande artista rinascimentale provenienti dalla collezione Lantieri

GORIZIA «Marcello Fogolino a Gorizia. Ricostruzione di un capolavoro disperso» è il titolo della mostra che si inaugura venerdì, alle 18, negli spazi espositivi della fondazione Carigo di Gorizia in collaborazione con i Musei Provinciali.

Si tratta di un progetto articolato, avviato nel 2007 con il restauro delle quattro tavole del Fogolino, di proprietà della Fondazione Carigo e provenienti dalla Collezione Lantieri, a cura di un

gruppo di esperti diretto dalla prof. Teresa Perusini. Le tavole lignee del Fogolino, due delle quali dipinte su entrambi i lati, verranno esposte accanto ad altre due appartenenti ai Musei Provinciali di Gorizia e che provenivano con tutta probabilità da un unico complesso, un altare commissionato da Gaspare Lantieri, che alla metà del '500 era il giurisdicente e signore dei Castelli di Rifemborgo e Vipacco. Un'importante occasione quindi per ritrovare l'aspetto ori-

ginale dell'opera, composta dalle sei tavole lignee, originariamente inserite nelle portelle e nelle Standflügel di un Flügelaltar, un altare posizionato forse nella cappella del Castello di Rifemborgo. Di rilevanza anche l'accentuazione cristologica e vetero-testamentaria dell'iconografia, in relazione al credo luterano di Gaspare Lantieri, largamente diffuso nella valle del Vipacco nel 1540-'50. L'ampia ricerca interdisciplinare ha permesso di ricostruire il quadro stori-

co e dottrinale sotteso dal complesso delle tavole.

La mostra, che avrà ingresso e visite guidate gratuite, resterà aperta fino al 15 gennaio e sarà integrata da numerosi eventi collaterali: incontri, concerti di musica sacra e altre iniziative. Inoltre verrà valorizzato l'aspetto didattico e per l'intera durata della mostra saranno predisposte proposte e visite rivolte specificatamente alle scuole. Per informazioni: www.fondazionecarigo.it

Cristina Feresin



Una delle tavole del Fogolino ricostruite a Gorizia